

Attenzione!

**Il presente materiale è tratto da una tesi in architettura.
Gli Autori lasciano liberamente utilizzare il testo a chiunque
ne faccia richiesta e citi la fonte.**

Tesi: *"Le fornaci a calce di epoca pre-industriale
nel territorio della Lunigiana Storica"*

Relatore: Prof. Luigi Marino

Correlatore: Fabio Baroni "

Autori: Maria Beatrice Gavarini

Roberto Pedicone

Università degli Studi di Firenze - facoltà di Architettura.

Per comunicazioni: tel. 0585 - 349634
e-mail mbgavarini@yahoo.it

Cap. 4. La Lunigiana: territorio e storia.

4.1. La posizione geografica.

La Lunigiana viene oggi comunemente identificata con la media e alta Valle del Magra. Così intesa, però essa non trova una precisa definizione geografica, per l'indeterminatezza dei confini, particolarmente di quello sud, non segnato da ostacoli naturali; l'unità geografica, dunque, si realizza compiutamente nell'intera valle del Magra, compreso anche il Vara, che con esso forma un unico sistema fluviale. Ha come limiti naturali i crinali montuosi apuani e appenninici che la separano dal versante tirrenico, padano e dalla fascia costiera: le sue acque sono tributarie del Mar Ligure.

Dal punto di vista morfologico presenta un aspetto prevalentemente montuoso e collinare, tra cui si adagia il fondovalle alluvionale, costituito da un consistente deposito terrazzato, da sempre richiamo per le attività agricole e gli insediamenti umani.

Tra le risorse naturali rivestono particolare importanza quelle fornite dal substrato litologico: dai marmi delle Alpi Apuane, ai calcari¹⁶⁸ e arenarie da costruzione ampiamente diffuse su tutto il territorio.

La disponibilità di tali materie prime gioca un particolare ruolo nell'evolversi della cultura materiale locale: le rispettive caratteristiche di resistenza e lavorabilità

¹⁶⁸ A proposito di questo argomento si veda il prf. 1.2, p. 153

hanno favorito la precoce introduzione di nuove tecniche edilizie e soluzioni decorative originali, talvolta di notevole pregio estetico.

Il clima, di tipo mediterraneo sub litoraneo, comprende notevoli varietà locali, in rapporto all'altitudine, alla morfologia, all'esposizione dei versanti. La temperatura mite e la discreta piovosità rendono prospera l'agricoltura, a carattere orticolo intensivo, anche per l'estrema frammentazione della proprietà terriera.

4.2. La preistoria.

Il territorio preso in esame nella nostra ricerca coincide con la Lunigiana intesa come regione storica, cioè l'antico territorio della diocesi di Luni che, in linee generali, andava da Pietrasanta a Framura e dal Gottero alla Pania di Corfino in Garfagnana; e, come vedremo in seguito, quest'area risulta coincidere, più o meno, con l'area d'espansione dei Liguri Apuani, ed è così caratterizzata da caratteri peculiari fin dalla protostoria.

Per cercare di capire i vari usi che nei millenni ha fatto l'uomo di questa terra, non si può non tener conto della sua forma fisica e della sua posizione geografica, che hanno fatto della Lunigiana una cerniera di collegamento tra le aree circostanti: il suo territorio, infatti, s'incunea profondamente tra la Liguria e l'Emilia Romagna, quasi come un corpo a sé stante.

I due sistemi montagnosi, di natura geologica assai differente, sono: la catena appenninica, che è in questo tratto particolarmente imponente e le Alpi Apuane, con i loro caratteristici picchi rocciosi chiamati Panie.

Il breve crinale che unisce i due sistemi, tra Minucciano e Carpinelli, ha sempre permesso un facile passaggio tra le Alpi e l'Appennino, e viceversa, ma ha anche costituito il valico più facile per collegare la Garfagnana alla Lunigiana, unire cioè la valle del Serchio a quella dell'Aulella e del Magra, creando una scorciatoia tra la valle dell'Arno e la Liguria e l'Emilia occidentale.

Punti favorevoli al passaggio, come questi, sono stati spesso scelti per strade e sentieri, ma erano anche usati istintivamente dagli animali selvatici in movimento, venendo a determinare ottime stazioni per la caccia. Ciò può spiegare perché sono frequenti, vicino ai valichi, piccole aree con scarti di lavorazione degli strumenti di selce del Paleolitico Superiore, e specialmente del Mesolitico, quando cioè piccoli gruppi di uomini si spostavano continuamente nelle foreste d'abete bianco, pino e quercia, che ricoprivano le valli e le montagne, per appostare la selvaggina. È evidente che, nell'attesa, i cacciatori scheggiavano i ciottoli di pietra dura raccolti nell'attraversare i torrenti. Le caverne delle Alpi Apuane erano solo frequentate dai cacciatori paleolitici, più che abitate stabilmente, in modo particolare nel Paleolitico Medio, quando esse servivano ancora da rifugio agli ultimi grandi animali del clima freddo, come l'orso delle caverne.

Nel Paleolitico Medio insediamenti sono documentati nella Tecchia di Equi e, sempre nelle Alpi Apuane, nella grotta dell'Onda (Monte Matanna), Buca del Tasso (Camaiole), Buca della Iena e Grotta del Capriolo (Mommio in Versilia), Lago di Massaciuccoli e s. Rocchino.

Bisognò aspettare le nuove società di pastori dell'Età del Rame perché gli insediamenti stabili interessassero tutto il territorio; l'Età del rame, nella Toscana nordoccidentale, nel territorio compreso fra l'Arno e il Magra, è rappresentato da

numerose testimonianze, provenienti soprattutto da sepolture. Grotticelle naturali erano usate per seppellire più individui i cui resti si trovano spesso sconvolti, probabilmente per l'uso ripetuto degli ambienti. In Alta valle Aulella una di queste grotticelle utilizzate a scopo sepolcrale è la Tana della Volpe di Equi Terme.

Per la Lunigiana si tratta di un periodo molto importante perchè vede il primo apparire di quel fenomeno che sarà poi peculiare della tarda preistoria e della protostoria regionale: le statue- stele. E' ormai sicuro che queste figure umane, scolpite dai pastori nel duro macigno, siano state esposte anche per molti secoli in siti sacri o dove comunque esse incutevano memoria e rispetto.

Non si conosce ancora, per questo periodo, il tipo abitativo permanente, mentre tracce di insediamenti stagionali, probabilmente ricollegabili alla pratica della transumanza, sono emerse a Candalla, a Grotta dell'onda (Camaiole) e alla Tecchia della Gabellaccia (Carrara).

I pastori dell'età del Rame hanno lasciato ancora qualche punta di freccia e di diaspro rosso nelle poste di caccia dei valichi, ma è evidente che la loro alimentazione era basata principalmente sull'allevamento e su un pò di agricoltura; attività che aiutarono, in qualche modo, i cambiamenti già in corso del manto vegetale: scomparsa dell'abete bianco, dopo quella dl pino, a favore del faggio, con una diminuzione della quercia ed un aumento dei pascoli, a vantaggio del nocciolo.

Questi tipi di società e di economia, con poche variazioni sostanziali, sono continuati per quasi duemila anni, fino all' Età del Bronzo.

L'antica Età del Bronzo è attestata alla Romita di Asciano, da alcuni ripostigli di asce isolate in Garfagnana e sulla duna costiera di Castagnolo (Pisa) e soprattutto a Resceto (Massa), a Fivizzano, al Riparo dell' Ambra e al Riparo delle Felci di Candalla (Camaiole).

Tracce di abitati sono state rinvenute nei castellari¹⁶⁹ di Zignago, Pignone, Pieve S. Lorenzo, Gabellaccia, Grotta dei Pipistrelli, della Guerra (Corfino), Camporgiano, Buca di Castelvenere (Gallicano).

Una più intensa frequentazione del territorio è documentata per il periodo successivo, identificabile con la media Età del Bronzo (XVI- XIV sec. a. C.); è proprio a partire da questo periodo che, in tutta la regione, mentre continua l'utilizzazione delle grotte, in particolare nell'area apuana, iniziano a svilupparsi piccoli insediamenti posti su sommità collinari. Benché naturalmente arroccati e quindi difendibili, questi villaggi dovevano servire soprattutto al controllo di territori destinati alla principale attività economica del tempo, l'allevamento. Taluni siti posti sulle vette più alte potevano essere soltanto alpeggi temporanei per il pascolo estivo.

Verso la fine dell' Età del Bronzo la regione appare più densamente popolata e si trovano i segni della presenza umana sia nelle grotte sia nei Castellari: Castellaro di Renzano, pieve di S. Lorenzo, Minucciano, Grotta delle Felci di Equi Terme in Alta valle Aulella, Tecchia della Gabellaccia e Monte Lieto in Versilia, Forcola,

¹⁶⁹ In Liguria e in Lunigiana il toponimo *Castellaro* è tuttora molto diffuso ed è certamente il nome di luogo che con più sicurezza ha guidato gli archeologi a riconoscere un certo tipo di insediamento. Infatti, si è notato da tempo che i Castellari noti sono tutti relativi a sommità di colline attualmente quasi sempre disabitate ma in cui si rinvencono resti protostorici. Varie ipotesi sono state fatte sull'origine del toponimo ritenendola ora ligure ora latina. Nel concreto si deve rilevare che i Castellari non sono fra loro tutti uguali designandosi così sia cime piccole che grandi, di bassa ed alta quota, frequentate sul finire dell'Età del Bronzo o nell'Età del Ferro. Forse, il toponimo, per i Liguri dell'epoca significa semplicemente *altura* o, meglio ancora, *altura abitata* e questa ipotesi ben si concilia con i dati archeologici di quei Castellari che non hanno mai avuto strutture difensive, ad esempio cinte in pietra, e sembrano interpretabili come luogo di controllo dei pascoli in altura. Nel periodo delle guerre con Roma alcuni Castellari ovviamente divennero luoghi di resistenza e rifugio dai pericoli. Infine, il toponimo Castellaro, che designa appunto siti protostorici, non va confuso con toponimi apparentemente simili come Castello o Castelvecchio che, in Liguria, indicano siti sommitali e che, a differenza dei castellari, oltre ad aver sempre avuto cinte difensive sono stati frequentati fra la tarda antichità (V- VI secolo d.C.) e la fine del Medioevo ed oltre ancora.

Nicciano e S. Donnino in Alta Garfagnana, Pignone, Zignago, Vezzola, Castelfermo e Chiavari in Liguria orientale.

L' archeologia, confermando in parte alcune notizie date dagli storici romani, ha dimostrato: che gli insediamenti erano costituiti da villaggi di fondovalle e da villaggi arroccati in posizioni dominanti le valli e i pascoli (i castellari); che i villaggi erano di poche capanne rotonde di legno ed argilla, con focolari esterni (Pieve di Codiponte)¹⁷⁰.

4.3. I Liguri Apuani.

Con l' Età del Ferro entrano nella protostoria popolazioni ambroliguri o neoliguri, dette in gran parte Liguri Apuani e così descritte da Diodoro Siculo (80 -20 a. C.):

"I Liguri abitano una terra aspra e del tutto sterile e vivono una vita dura e disagiata in mezzo alle fatiche e al continuo lavoro per la comunità (...). Il continuo esercizio fisico e la sobrietà del nutrimento rendono i loro corpi esili e robusti ad un tempo (...) conservano i modi di vita primitivi e lontani da ogni comodità: le donne sono forti e vigorose come gli uomini, gli uomini come le fiere, e si suol dire che nei combattimenti il più corpulento dei Galli la cede ad un gracile ligure (...) e sono violenti ed aedimentosi non solo in guerra, ma anche in tutte le altre più rischiose attività: si danno alla navigazione nei mari sardi e africani, sfidano arditamente i più gravi pericoli".

¹⁷⁰ Negli scavi condotti al di sotto della pieve di Codiponte, è emerso un fondo di capanna circolare con focolare e con diversi livelli di pavimentazione; è l'unico esempio di insediamento di fondovalle dell'età del Ferro finora scavato nella zona. Più precisamente è l'unico esempio di un vicus ligure- apuano finora trovato risalente alla prima Età del Ferro, cioè al VII- V secolo a. C.

I Liguri-apuani sono certamente una grande compagine etnica, forse una delle più forti in Italia per numero e territorio, che si trova, con i Friniates, a fronteggiare ad oriente e a sud, altrettanto forti compagini italiche.

E' certo che i Liguri-apuani confinavano a nord con i Velaiates, anche se tra i vari popoli non esistevano poi grandi differenze; forse li distingueva una maggiore accentuazione dei caratteri mediterranei negli apuani, a fronte di una più marcata celtizzazione dei Veleiates: Gli storici infatti parlano non solo di un'unione e di una partecipazione totale dei liguri alle guerre condotte dai Galli, ma anche di una stretta unione di intenti. Comunque, gli Apuani e i Veleiates dovevano essere accomunati da un comune sottofondo di cultura, lingua, costumi ed abitudini.

Le cose cambiano a sud, dove si fronteggiano due popoli sostanzialmente diversi: Apuani ed Etruschi. se dalle fonti storiche o mitologiche che pongono questo confine al corso del fiume Magra, passiamo a confrontare i documenti archeologici, vediamo che questi demarcano, in maniera abbastanza visibile, la linea di divisione tra i due popoli secondo la direttrice che, grosso modo, va da Viareggio alla confluenza del Serchio con la Lima. Non è una linea netta e precisa perché indubbiamente la superiore civiltà etrusca ebbe modo di penetrare nelle più incolte e selvagge tribù liguri. anche se i Liguri si trovano eccezionalmente a Pisa nel 193 a.C., la loro sede normale ed abituale non doveva allontanarsi molto dal massiccio delle Apuane, comprendente anche tutto l'alto corso del Serchio e parte della sponda sinistra della Magra e dei suoi affluenti.

La cosa che colpisce di più è la datazione piuttosto tarda dei reperti in questa vasta area, alcune già appartenenti al mondo romano. Risalendo verso il nord si hanno invece esempi di stanziamenti ben più antichi. aerea di alterna e reciproca penetrazione. Sono infatti tracce liguri degli ultimi

Ma se risaliamo ancora di più nel cuore delle Alpi Apuane ed oltre, nella Val di Magra, troviamo la serie cronologicamente differenziata delle statue-stele, che va

dalla tarda preistoria alla romanizzazione, con un momento di brusco cambiamento nella tipologia delle statue stele nella seconda Età del Ferro, come se da questo momento in poi fossero espressione di un altro popolo. In realtà il popolo doveva essere sempre lo stesso, ma una profonda trasformazione doveva essere stata introdotta all'interno della sua compagine, delle credenze, del tessuto sociale, della sua stessa base etnica. Con tutta probabilità, si è avuta una sovrapposizione culturale che ha portato alla radicale trasformazione dei Paleoliguri in Ambroliguri; cioè, che ha portato quel processo di celtizzazione o di indoeuropeizzazione delle compagini più esposte e più soggette alle direttrici di questo grande processo di evoluzione e di trasformazione.

Si è prima accennato ad un certo grado di arcaicità riscontrato nei ritrovamenti avvenuti a nord. Possiamo così circoscrivere una zona, che comprende il massiccio apuano, con grandi margini appenninici e litoranei dove si notano condizioni più statiche, conservative, che sono quasi certamente conseguenza delle condizioni geografiche ed ambientali. In questa zona, che potremmo considerare più lenta culturalmente perché meno esposta alle correnti indoeuropee, all'archeologia fanno riscontro altre testimonianze che integrano il quadro.

Sono testimonianze vive ed attuali che ci giungono di generazione in generazione, dalla preistoria e dalla protostoria e che ci portiamo dietro come un retaggio che nemmeno la nostra età è ancora riuscita a distruggere.

Infatti, nella vasta area compresa tra Isola Santa e Gagnola e tra Avenza e Corfino e Soraggio, i dialetti hanno i cosiddetti suoni cacuminali, suoni che si trovano in lingue particolarmente arcaiche. Preme notare che questa caratteristica dialettale, ancora viva nelle Apuane, è una reazione del sostrato mediterraneo alla lingua di Roma. E l'area delle cacuminali apuane, secondo lunghe indagini

condotte dal prof. Ambrosi nel 1955-56, doveva avere nel tempo un'estensione ben più ampia, visto che nel giro di pochi anni si è ulteriormente ristretta.

Se colleghiamo le aree dialettali dotate di caratteristiche particolarmente arcaiche veniamo a tracciare dei limiti che non coincidono con quelli del mondo apuano delle fonti storiche, ma che si avvicina di molto a quelli indicati dai reperti archeologici più arcaici.

Potremmo così isolare un territorio, quello più intensamente influenzato dai Liguri mediterranei, dai paleoliguri, che sembra reliquia di una più vasta area circostante, che fu alterno campo di una vicenda etnico-culturale, dove si scontrarono e si fusero le varie componenti esterne, di diversa provenienza.

Accanto a queste ricerche di carattere linguistico ve ne sono anche altre di carattere antropologico che confermano i dati a nostra disposizione. nel gruppo apuano, che coincide con gran parte della Garfagnana e della Lunigiana orientale, sono state riscontrate, nelle zone montane più relegate, e guarda caso proprio nelle zone dove si hanno le statue stele, caratteristiche fisiche indicative di una popolazione sostanzialmente diversa, per alcuni aspetti, da quelle vicine, si può quindi intravedere una situazione demologica molto antica che dobbiamo ascrivere alla componente mediterranea dell' ethnos ligure.

Le campagne romane contro gli Apuani, spesso risoltesi con rovinose fughe dei romani, si conclusero solo verso il 180 a.C., quando i consoli iniziarono la deportazione massiccia delle popolazioni: deportazione prima di 12.000 uomini, poi di 40.000 capifamiglia ed infine di altri 7000 capifamiglia, sfuggiti alle precedenti deportazioni e sistemati tutti nell'agro sannita. Ma nonostante queste massicce deportazioni, la vitalità e la persistenza dell'antico nucleo mediterraneo, arroccato tra le asperità delle Alpi Apuane e da queste protetto e difeso, è giunta fino a noi con elementi ancora emergenti e distinti. Sono quegli stessi caratteri che i deportati nel Sannio hanno mantenuto, quasi fino ai giorni nostri, in grande

isolamento tra le popolazioni vicine e nei caratteri somatici stranamente coincidenti con quelli delle attuali popolazioni che risiedono nelle prossimità di Castelnuovo Garfagnana e di Fivizzano.

4.4. La conquista romana (II-I secolo a.C.).

La romanizzazione del territorio lunigianese, cioè quel lento fenomeno storico iniziato alla fine del III secolo a.C. e definitivamente concluso solo in età augustea (fine del I sec. a.C.), durante il quale i Romani conquistarono e progressivamente occuparono il bacino del Magra, si ricostruisce con difficoltà a causa delle scarse testimonianze di carattere storico, archeologico e toponomastico relative a questo periodo.

Nel 177 a.C. venne fondata alla foce del Magra, con evidenti scopi militari, a difesa del porto e contro le scorrerie degli Apuani, la colonia romana di Luni. Tra le ragioni della deduzione della colonia va ricordata anche quella economico-sociale: doveva contribuire a sanare la grave situazione creatasi a Roma in quel periodo. Luni, infatti sorse come colonia agraria e, secondo Livio, vi furono dedotti ben 2000 coloni, a ciascuno dei quali furono assegnati 51 iugeri di terreno (cifre molto rilevanti e del tutto al di sopra della norma). Nel I secolo a.C., con la scoperta dei ricchi giacimenti marmiferi delle vicine montagne, la città ebbe subito un rapido incremento economico e il marmo, imbarcato nel porto o sulla spiaggia (come si è usato fino al Settecento), veniva inviato a Roma e nell'intero bacino del Mediterraneo.

La fondazione della colonia romana di Luni si inserisce in un più ampio disegno strategico-militare volto ad assicurare al controllo romano sia gli approdi alto-

tirrenici, tra cui Pisa e Genova, legati a Roma da legami di alleanza, sia le vie di transito appenniniche in direzione della Pianura Padana, allo sbocco delle quali furono fondate sul versante meridionale la colonia di Lucca, nel 180 a.C., e l'oppidum di Pistoia, su quello settentrionale le colonie di Parma, Modena e Bologna.

Completata intorno alla seconda metà del II secolo a.C. la pacificazione dell'area e vinte le ultime resistenze delle popolazioni apuane anche mediante massicce deportazioni di prigionieri, i Romani non occuparono immediatamente la Lunigiana interna, che in gran parte rientrava fin dall'età più antica sotto la giurisdizione della vicina colonia di Luni, ma si limitarono ad esercitarvi un controllo territoriale che assicurasse, tramite tracciati viari probabilmente preesistenti, risalenti la valle del Magra e dei suoi affluenti, le comunicazioni con Parma e Veleia e attraverso la valle Aulella e la Garfagnana con la vicina colonia di Lucca.

Una tale ricostruzione sembra trovare un riscontro archeologico nelle necropoli indigene pertinenti agli abitati di Ameglia, Gennicciola, Valdonica e Levanto, che attestano un rifiorire degli abitati indigeni a nord del Magra nel corso del II secolo a.C. ed oltre, i quali dovevano intrattenere con i coloni romani pacifici rapporti, anche di carattere commerciale, come dimostra la presenza, nei corredi tombali indigeni, di ceramiche romane importate dalla vicina Luni.

grazie ai dati forniti da una recente indagine topografica, è stata ipotizzata nell'agro lunense una progressiva occupazione del territorio della colonia a partire dal volgere del II secolo a. C., mediante stanziamenti rurali di cui si conoscono tracce archeologiche solo nella fascia collinare retrostante la colonia e lungo la costa (ville di Varignano e di Bocca di Magra), anche se è possibile che già alcuni fondi si estendessero con aree boschive o di pascolo nella Lunigiana interna.

4.5. L'età imperiale.

In questa età fu assegnato l'agro centuriato e, di conseguenza, ci fu una più capillare occupazione del territorio; infatti si è a conoscenza di documenti relativi a nuovi insediamenti in zona pianeggiante, intorno alla città e nel fondovalle, quali il sito presso Ceparana, la necropoli di Limone Melara presso La Spezia, l'insediamento romano presso la Pieve di Santo Stefano di Filattiera, databile a partire dal I secolo a.C., e quello presso la Pieve di Codiponte, datato probabilmente alla prima età imperiale. Purtroppo la sporadica documentazione archeologica rende difficile il riconoscimento del loro carattere funzionale; potrebbe trattarsi di insediamenti agricoli (vici o villae) oppure legati alla viabilità (mansiones o mutationes) che a partire da età imperiale dovette consolidarsi anche nella Lunigiana interna.

Mentre nella fascia collinare prossima alla città di Luni si assiste, a partire dalla seconda metà del I secolo a.C., ad una rarefazione dei dati archeologici, forse indizio di una concentrazione latifondistica, che accompagnò le profonde trasformazioni dell'agricoltura italica, nel resto dell'agro lunense vi sono indizi di una prolungata continuità di popolamento e di una certa varietà insediativa nel corso della media età imperiale, sia nelle ville costiere di bocca di Magra e del Varignano, sia negli insediamenti agricoli e/o stradali di Filattiera e di Codiponte, in relazione alla situazione economica e sociale della città capoluogo, contrassegnata fino al III sec. d.C. da una relativa floridezza.

4.6. L'età tardo-imperiale.

Ad una crisi di destrutturazione del popolamento rurale con abbandono o frequentazione povera di molti siti, le cui reali dimensioni, cause e cronologia (tradizionalmente collocata tra III e IV sec. d.C.) sono ancor oggi in gran parte da chiarire, seguì un fenomeno di ripopolamento delle campagne nel corso dell'età tardo antica, spesso sul sito di fattorie di prima età imperiale, che interessò la Lunigiana ma anche vaste aree dell'Appennino ligure sia sul versante tirrenico che su quello padano. Un esempio è l'insediamento romano di Filattiera, dove ad un periodo di abbandono seguì una rioccupazione verso la fine del IV sec. d.C., come del resto anche Codiponte.

Questi stanziamenti, contrassegnati spesso da strutture abitative povere e primitive, indicano un sostanziale mutamento nelle forme insediative, forse determinato da un diverso tipo di popolamento semistanziale e da nuove pratiche economiche. Nonostante la scarsità di testimonianze della cultura materiale e la precarietà di conservazione di strutture edilizie databili all'età tardo antica renda difficile esprimere giudizi certi, tuttavia l'abbandono o la rarefazione abitativa di gran parte di questi siti, spesso poi destinati a divenire sedi di Pievi a partire dall'Alto medioevo, sembra collocarsi tra la fine del V e VI secolo d.C., a favore di abitati in aree naturalmente difendibili o fortificabili, che potevano offrire migliori condizioni di sicurezza nel periodo delle incursioni gotiche e della guerra greco-gota.

4.7. L'Alto Medioevo.

La caduta dell'Impero, il successivo abbandono e il parziale insabbiamento del porto decretano la fine della colonia di Luni.

Sotto il dominio bizantino, che segue quello ostrogoto, la Lunigiana costituisce la "Provincia Maritima Italarum"; ciò consente una temporanea rivitalizzazione del porto di Luni, che è in grado di assicurare scambi continui e rifornimenti. La presenza bizantina in Lunigiana porta una struttura statale definita, mal sopportata dagli abitanti della Lunigiana gravati da tasse impopolari che servivano a sostenere la guerra in atto contro i Longobardi, attestati al confine a nord, appena oltre gli Appennini. Di questo periodo rimangono due significative testimonianze: Filattiera e Filetto, veri e propri presidi militari fortificati di confine.

La guerra tra Bizantini e Longobardi terminò nel 640, quando l'esercito longobardo, rotto il fronte della difesa bizantina sul fianco orientale, penetrò da sud in Lunigiana.

La crisi dell'impero romano e le invasioni barbariche sconvolsero enormemente la struttura sociale ed economica dell'Italia ed aprirono la strada ad una serie di cambiamenti che senza nette cesure portarono la penisola all'ordinamento feudale dell'età medievale.

Benché non siano abbondanti i dati materiali in nostro possesso per questo periodo nell'Alta valle Aulella, alcuni ritrovamenti archeologici e l'evidente analogia con situazioni geograficamente prossime ed affini ci consentono di avere un quadro disegnato a grandi linee del tipo di popolamento presente tra il VI ed il X secolo.

Le caratteristiche insediative con abitato sparso - favorito dalla morfologia del territorio - già attestate per il periodo romano imperiale, si accentuano in età

bizantina, con la probabile contrazione dei nuclei abitativi e del numero dei loro componenti. Il territorio è organizzato in piccoli villaggi di capanne, mentre i punti nevralgici e di difesa vengono occupati da fortificazioni o presidi militari.

Tra il VI e il VII secolo il paesaggio umano dell'Alta Lunigiana è fortemente condizionato dalla presenza del "limes" (frontiera fortificata) bizantino-longobardo che prevede, Filattiera come caposaldo difensivo e, tutta una serie di piccoli castelli ed accampamenti di controllo lungo le vie di accesso al territorio.

Al passaggio del territorio sotto il dominio longobardo non corrisponde un cambiamento del tipo di economia e popolamento delle valli, ma vengono introdotti una serie di elementi che opereranno nel tempo - soprattutto a partire dall'età carolingia - una radicale trasformazione nell'organizzazione del territorio. Sono infatti importantissime le fondazioni di chiese e monasteri e le donazioni reali di terreni alla chiesa ed a privati che provocano il sorgere di nuclei abitativi organizzati secondo il sistema delle corti.

4.8. Il tardo Medioevo.

A partire dalla metà dell' XI secolo la struttura del territorio subisce una notevole trasformazione a causa dello sviluppo del sistema pievano e dell'incastellamento dei borghi.

Il primo fenomeno è legato alla fondazione di una serie di edifici religiosi che hanno il loro fulcro nella pieve e che sono strategicamente disposti a ragnatela lungo le principali vie di comunicazione della valle. E' questo uno dei sintomi della ripresa avvenuta dopo il Mille di una riorganizzazione del sistema viario con strade o, molto spesso, tracciati adatti al passaggio di persone a piedi e di muli,

che con lo svilupparsi dei pellegrinaggi e dell'attività commerciale assumeranno un rilievo sempre maggiore nell'economia della valle.

Pievi come quella di S. Cipriano di Codiponte furono per lungo tempo punti di riferimento di una grande importanza nell'ordinamento civile-religioso della valle. Da queste pievi dipendevano numerose chiese e cappelle dislocate lungo i sentieri ed i centri abitati.

Oltre alle pievi, grande importanza rivestivano altri organismi religiosi autonomi quali i monasteri, i cui monaci recuperarono dalla foresta ampie zone di terreno coltivabile dandole poi spesso in affitto agli abitanti della zona, e gli "ospitali", legati ad ordini cavallereschi ospitalieri che offrivano assistenza e sicurezza ai pellegrini. Tra questi, grande importanza ebbe nel territorio l'Ospitale di Tea, tra le valli del Serchio e dell'Aulella.

Con il secondo fenomeno, l'incastellamento, si assiste al sorgere di numerosi castelli con funzioni strategiche di controllo del territorio o come punto aggregante dei nuovi borghi che gli si svilupparono attorno. Mentre l'Alta Lunigiana assunse un regime strettamente feudale che, sotto il controllo dei due rami della famiglia Malaspina, si protrasse per diversi secoli, l'Alta Valle Aulella fu al centro di diversi interessi politico-economici che la portarono a gravitare nell'orbita di Lucca dal XIV sec. e successivamente di Firenze nel XV secolo.

I Malaspina rimasero feudatari in Lunigiana fino alla Rivoluzione francese. Nel 1221 avvenne la divisione del casato in due rami, tra Obizzino e Corrado Malaspina; al primo, che adottò il nuovo stemma dello spino fiorito, andarono i territori a sinistra del fiume Magra, escluso il feudo di Villafranca; al secondo, che mantenne il tradizionale spino secco come stemma, quelli a destra compreso Villafranca. I territori di destra ebbero come capitale Filattiera, quelli di sinistra la capitale del feudo originario, Mulazzo.

I vescovi conti di Luni, che dall'VIII secolo si trasferirono dall'antica e ormai inospitale città romana a Sarzana, si posero in lotta con i Malaspina per il predominio sul "comitato lunense"; alla fine prevalsero i Malaspina, come sancisce nel 1306 la pace di Castelnuovo Magra in cui fu patrocinatore dei vincitori Dante Alighieri.

Il periodo di splendore per la famiglia terminò nel XVI secolo; per i Malaspina, colpiti da un'insanabile crisi economica e indeboliti da una progressiva divisione dei feudi tra tutti gli eredi che obbligò molti a cercare fortuna altrove, iniziò una decadenza inarrestabile che solo la figura di Spinetta Malaspina, signore della Verrucola (castello poco a nord di Fivizzano), tentò di risollevarne. Protagonista di una fiera lotta contro il lucchese Castruccio di Castracani degli Alteminelli, Spinetta sarà comunque sconfitto.

A partire dal 1332 Castruccio si rese autore di un altro episodio in Lunigiana: la costruzione della fortezza che separò materialmente in due zone la città di Pontremoli.

Unico comune rimasto libero in Lunigiana dal dominio malaspiniano, Pontremoli chiamò Castruccio perchè ponesse fine alle sanguinose lotte intestine delle famiglie locali. Il capitano lucchese affermò il suo potere in città costruendo la fortezza detta "cacciaguerra" proprio perchè doveva riportare la pace tra i contendenti. Era costituita da tre torri di difesa e da un alto muro di pietra, poi inglobato all'interno delle case che gli vennero addossate. All'esterno rimangono due delle tre torri, quella centrale, la più grande, oggi simbolo della città (il Campanone) e una delle due laterali, divenuta il campanile del Duomo.

La Lunigiana, per la sua posizione geografica, diventò un territorio ambito: le grandi città vicine intravidero nel suo possesso la possibilità di controllare gran parte delle comunicazioni tra nord e sud. Mentre la bassa valle, in precedenza teatro di lotte tra le repubbliche di Pisa e Genova, diventò territorio di conquista

della repubblica di Firenze, l'alta valle fu sottomessa al dominio dei visconti di Milano che subentrarono a Castruccio nel controllo dell'importante nodo viario di Pontremoli. Firenze allargò la sua espansione. Nel 1404 le comunità di Albiano, Caprigliola e Stadano (situate tra la bassa e la media valle) si danno alla repubblica fiorentina e in seguito anche Castiglione del Terziere, Bagnone, Fivizzano e Casola vengono acquistate da Firenze.

La Lunigiana si trova così divisa in zone di diversa influenza: a sud e a nord est Firenze, sulla riva destra i Malaspina, a Pontremoli (a nord) e nei territori circostanti gli Sforza. Proprio Pontremoli, alla fine del XV secolo, è protagonista, suo malgrado, di un grave episodio: i soldati svizzeri dell'esercito dell'imperatore Carlo VIII che risaliva l'Italia dopo la vittoriosa spedizione a Napoli, appiccano il fuoco al borgo. La città brucia per tre giorni e tre notti e nell'incendio vanno perduti la maggior parte degli archivi del tempo; a ricordo del fatto, rimane una lapide murata sul bordo della via che conduce al castello.

4.9. Dall'età moderna all'unità d'Italia.

Il XVI secolo vede la Lunigiana ancora divisa tra numerose dominazioni: il suo carattere di importante terra di transito non è venuto meno e il controllo su di essa è sempre ambito.

La dispersione dei territori malaspiniani continua, in questo secolo, senza tregua: il feudo di Aulla viene venduto alla grande famiglia genovese dei Centurione, il feudo di Tresana ai principi Corsini di Genova, il feudo di Groppoli ai genovesi Brignole-Sale, il feudo di Malgrate agli Ariberti, dovendosi peraltro tener conto del fatto che, a differenza dei territori ceduti nel secolo precedente, questi

persistono nella forma di feudo imperiale. La Lunigiana feudale, nella sostanza, continua a vivere una sua vita angusta e senza respiro, soggetta a piccoli signori che un grande storico, Eugenio Branchi, denominava, con appropriato vocabolo, "toparchi", avidi, oppressivi, spesso miserabili essi stessi come le popolazioni soggette e angariate, costretti inoltre, per mantenere il giusto decoro di sovrani entro i castelli e nelle ville residenziali, a mettersi al servizio di altri stati come uomini d'arme, ambasciatori, cortigiani. Ma preme aggiungere che, se si fa eccezione per i due centri di Pontremoli e Fivizzano, i quali vennero assumendo - ottenendone il titolo - i caratteri urbanistici e architettonici della città, con uno sviluppo culturale e commerciale notevoli, anche tutti i villaggi compresi entro il territorio soggetto alla Toscana vissero una vita umile e misera. Comincia comunque ad affermarsi il desiderio di unificazione: nessuna città riesce però ad imporsi sulle altre e anche il tentativo di creare una signoria in Lunigiana da parte di Giovanni de' Medici detto delle Bande Nere (nonostante nel 1522 costringa il marchese Malaspina di Aulla a cedergli il feudo) è destinato a fallire per l'opposizione di quanti avevano interesse a mantenere un controllo, anche se parziale, sul territorio.

E' il granduca di Toscana che in questo periodo e nel XVII secolo espande il suo dominio: Firenze arriva a controllare circa metà della Lunigiana con l'acquisto di Pontremoli e dei territori circostanti. L'intera città di Pontremoli viene riprogettata, le chiese arricchite e le vecchie case abbattute per far posto a nuovi palazzi signorili. La spiegazione di un tale avvenimento si deve ricercare nella ricchezza che affluisce in città attraverso i commerci intrapresi da alcune famiglie locali grazie al porto di Livorno e alle agevolazioni concesse dal governo toscano. La ricchezza rimane comunque nelle mani di poche famiglie che decidono di costruire palazzi consoni alla loro nuova condizione sociale: sorgono così tra le vecchie case del borgo, splendidi palazzi realizzati e affrescati dai maggiori artisti

del tempo. Il coraggio dei primi imprenditori pontremolesi costituisce un esempio, che altre famiglie decidono di seguire. I palazzi Pavesi, Bocconi, Damiani, Petrucci, la cattedrale, la chiesa di Nostra Donna, il teatro della Rosa vengono costruiti tutti in quest'epoca di prosperità, in definitiva breve, visto che si esaurirà all'inizio del XIX secolo.

Con la seconda metà del '700 anche in Lunigiana arrivano le idee dell'Illuminismo: Piero Leopoldo d'Asburgo, granduca di Toscana, interpreta bene la figura di soldato illuminato, tentando una serie di innovazioni nei territori da lui amministrati. Il tentativo però fallisce: è troppo grande la disgregazione territoriale e troppo forte l'ostilità della potente comunità ecclesiale che intravede nel granduca la volontà di scindere il potere spirituale da quello temporale. In questi stessi anni, nel 1787, Pontremoli, dopo molte richieste, ottiene la nomina a sede diocesana, che manterrà per duecento anni, oltre al riconoscimento di città.

Gli anni della Rivoluzione Francese e di Napoleone, determinano anche in Lunigiana la fine del feudalesimo, ma neppure in questo periodo la regione trova la sua unità: le zone in passato divise in feudi vengono inglobate nella Repubblica Cisalpina e poi nel Regno Italico, mentre la parte già del Granducato di Toscana entra a far parte del Regno d'Etruria.

Con la sconfitta di Napoleone e la Restaurazione del 1815, il Congresso di Vienna stabilisce che gli ex feudi imperiali passino sotto il dominio estense di Francesco IV duca di Modena: ne fanno parte i territori di Aulla, Licciana, Mulazzo, Podenzana, Tresana, Villafranca e Treschietto. Anche il granducato di Toscana riacquista i suoi territori: tra gli altri Fivizzano, Pontremoli, Codiponte, Bagnone, Casola e Albiano.

Nel 1831 Licciana diventa indiretta protagonista della storia: il fallimento del moto carbonaro di Modena, coinvolge due suoi illustri cittadini, Biagio e Anicarsi Nardi, figure di primo piano del moto insurrezionale, costretti con altri a rifugiarsi

a Corfù dove muore Biagio. Anicarsi invece troverà la morte nel vallone di Rovito partecipando alla spedizione in Italia dei fratelli Bandiera. Licciana, in loro memoria, abbinerà al proprio il nome dei due patrioti, denominandosi Licciana Nardi.

Nel 1848 termina la presenza toscana in Lunigiana: con un accordo segreto il ducato di Parma e quello di Modena si dividono il territorio; al primo l'alta valle del magra con Pontremoli, al secondo la media valle con Fivizzano. E' il risultato della prima guerra d'indipendenza: lo stato piemontese arriva fino alla bassa Lunigiana, agli attuali confini con la Liguria. La tanto sospirata unità avverrà solo dopo la seconda guerra d'indipendenza quando, nel 1859, la Lunigiana proclamerà la sua annessione al Regno di Sardegna.

Con l'unità d'Italia la Lunigiana entra a far parte della provincia di Massa Carrara.

4.10. Dal '900 ai giorni nostri.

La neocostituita provincia di Massa Carrara si trova ad affrontare subito gravi problemi di ordine sociale, politico ed economico. E' in questo periodo che anche in Lunigiana, grazie allo sviluppo delle comunicazioni e degli scambi sociali e culturali (soprattutto con la realizzazione della ferrovia Parma-La Spezia) comincia a farsi strada l'ideologia socialista che porta alla costituzione del movimento operaio.

La situazione è precaria; la Lunigiana è una delle terre più colpite dall'emigrazione: la Maremma, la Corsica, la Francia e l'America sono le mete dei lunigianesi che cercano altrove migliori condizioni di vita. Alla fine saranno decine di migliaia quelli che avranno compiuto questo tipo di scelta.

Ad aggravare maggiormente il panorama economico e sociale sopraggiunge la prima guerra mondiale e, nel 1920, un disastroso terremoto che colpisce la zona orientale della Lunigiana, Fivizzano in particolare, provocando numerose vittime e gravissimi danni.

Il secondo conflitto mondiale non fa che peggiorare la situazione: la Lunigiana si trova ad essere la retrovia della linea gotica che divide le truppe tedesche da quelle alleate. La ritirata dell'esercito tedesco coinvolge direttamente il territorio e la sua popolazione: alcuni episodi più tristi dell'intero conflitto si consumano proprio qui e varranno la medaglia d'oro alla provincia di Massa Carrara.

Mentre le truppe tedesche occupano il fondovalle per garantire la ritirata verso nord, in montagna i partigiani combattono. Ma la Resistenza provoca la reazione tedesca: Canova, Bardine, S.Terenzo, Vinca sono i paesi più colpiti.

Il secondo dopoguerra vede la Lunigiana inserita nella nuova realtà repubblicana, ma sempre occupata dai vecchi problemi: il mancato rilancio economico, la crisi dell'agricoltura e la mancata industrializzazione spingono ancora una volta i lunigianesi a emigrare verso i paesi stranieri e verso le nuove fabbriche del nord Italia.

Il resto è storia di oggi che vede la realizzazione di tutta una serie di infrastrutture fino alla costruzione dell'autostrada Parma-mare che collega i mercati del nord con la costa tirrenica; il completamento del raddoppio della ferrovia "pontremolese" sancirà ancora una volta il carattere di terra di passaggio, proprio da millenni, della Lunigiana.

Oggi ci troviamo dunque di fronte ad un territorio di confine e di collegamento tra aree vicine, ma anche di grandi risorse umane ed ambientali, che, paradossalmente, proprio per la mancata industrializzazione e il relativo "isolamento" geografico e culturale risulta terra di sicuro interesse, con i suoi paesaggi incontaminati, ricchi di storia e di tradizioni.

Cap. 5. L'appropriazione del territorio in Lunigiana: storia degli insediamenti e dell'abitazione rurale (dalle prime capanne alle case in muratura).

5.1. Storia degli insediamenti ed evoluzione dell'ambiente naturale.

Ricerche condotte dal Centro Ligure per la Storia della Cultura materiale in varie aree rurali della Liguria e della Lunigiana¹⁷¹, hanno fornito interessanti informazioni circa la storia del paesaggio agrario.

Sono state trovate rare tracce di attività agricole legate al periodo del Neolitico; anche l'economia, desumibile dai resti databili alla prima età del Bronzo, sembra caratterizzata da una persistente preminenza della caccia e dell'allevamento sull'agricoltura che, probabilmente, veniva ancora praticata sporadicamente, con una certa mobilità insediativa, in un ambiente prevalentemente montano, ancora dominato dalle grandi foreste. Uniche sedi veramente stabili in questo periodo sembrano essere stati, in Lunigiana, i santuari legati al culto delle statue-stele.

Le prime isole sicure di deforestazione a scopi agricoli si possono collocare attorno agli insediamenti arroccati di capanne della tarda età del Bronzo e della prima età del Ferro, posti a quote variabili dai 100 ai 900 metri nel cuore dell'Appennino, come ad esempio Zignago; questi si possono ritenere i resti materiali di una vera e propria colonizzazione ad economia agro-silvo-pastorale, nella quale la caccia assumeva solo un carattere complementare. le colture, invece, presentavano già una notevole varietà, se si pensa che in una sola stazione

di montagna sono stati riscontrati frumento monococco, dicocco e volgare, orzo, panico, miglio, avena, fava e pisello.

Si trattava, tuttavia, di insediamenti ancora distanti tra loro una decina di chilometri in media, e costituiti da poche capanne, forse non più di cinque, costruite con pali, strami ed argilla su terrazzi artificiali di pietra.

Una rete più fitta e diversificata di insediamenti, forse dovuta all'avvento di nuove popolazioni, i cosiddetti neoliguri o ambroliguri, si nota nella seconda età del Ferro. I dati archeologici di questo periodo trovano riscontro anche nelle prime fonti scritte che parlano dei tradizionali modi di vita delle tribù liguri; esse sono state influenzate dai traffici marittimi greci ed etruschi solo in prossimità dei principali scali della costa, dove sono anche comparsi i primi agglomerati a carattere urbano. La vita nell'entroterra, invece, si svolgeva in villaggi di capanne situati su terrazze di fondovalle o su ripiani di mezzacosta non molto elevati e ben esposti, sui quali si sono sviluppate anche stabili attività agricole. Lo studio archeologico di molte sedi arroccate, sempre caratterizzate da una morfologia naturale adatta al controllo del territorio circostante, dimostra peraltro che esse venivano usate solo temporaneamente, per necessità di difesa, o, quando si trovavano a maggiore distanza dai villaggi, quali insediamenti temporanei per il solo esercizio del pascolo che, specialmente nelle zone ad alta quota, continuava a sottrarre terreno alle foreste.

Tracce di centuriazione e di insediamenti rurali romani sono visibili solo nei dintorni di Luni. Nella Lunigiana interna, dove la massiccia deportazione dei Liguri apuani (180 a.C.) e la toponomastica fondiaria di origine romana sembrerebbero indicare un'estesa colonizzazione, i resti archeologici di quest'epoca risultano invece legati ai precedenti insediamenti indigeni, sia dal punto di vista topografico che culturale.

¹⁷¹ Tiziano Mannoni, *Metodi sperimentali di studio archeologico del paesaggio agrario*,

La prima vera trasformazione indotta dall'occupazione romana è il notevole spopolamento della montagna che si è manifestato nei primi secoli dell'Impero. I romani erano interessati soltanto alle stazioni poste lungo le maggiori vie di comunicazione, mentre i pochi insediamenti sui percorsi di interesse locale hanno mantenuto caratteri tradizionali; infatti non si conoscono ville padronali al di fuori della costa attorno a Luni.

Con la crisi annonaria del tardo Impero, si nota anche in Lunigiana un' inversione del fenomeno, e cioè un ritorno alla campagna. Tuttavia non si trattava, a giudicare dai dati archeologici, di grandi aziende capitalistiche, ma di piccoli insediamenti, di una o poche famiglie, sparsi sui ripiani di mezza costa meglio esposti, talora ricalcanti precedenti insediamenti ma, più spesso, di nuova fondazione.. Essi erano costituiti da poche capanne quadrangolari basate su muretti a secco, con pavimenti di argilla e focolare centrale a fossa, esternamente drenate da scoli. Tale tipo di insediamento si estendeva, in qualche caso, anche alla fascia alta dei pascoli; non si hanno, tuttavia, dati materiali sufficienti per stabilire se in questi ultimi si praticasse solo l'allevamento o anche qualche attività agricola.

Il fenomeno di ripopolazione della montagna è continuato con certezza fino all'occupazione longobarda della "Maritima Italarum". Tra il IV e il VI secolo viene introdotta in tutta la Lunigiana la coltivazione domestica del castagno e della segale, che costituiranno, fino alla II guerra mondiale, la principale fonte di sostentamento degli abitanti dell'entroterra lunigianese.

Con i Longobardi viene a cessare, in pratica per alcuni secoli, ogni informazione archeologica. Tale silenzio delle fonti materiali si deve imputare alle enormi difficoltà di reperire insediamenti capannicoli quando sia pressoché assente la ceramica, o la poca esistente sia talmente atipica da confondersi con quella

posteriore di uso comune, e quando il loro riuso abbia cancellato le tracce più antiche.

A partire dall'anno Mille, invece, gli insediamenti rurali evidenziano una maggiore disomogeneità di comportamento delle diverse aree prese in considerazione, come se nel frattempo fosse subentrata, o per lo meno aumentata, una regionalizzazione del mondo rurale.

Nella Lunigiana gli abitati posti in mezzo ai ripiani coltivabili di mezza costa, o di terrazza alluvionale, spesso già presenti in età romana e preromana, erano ancora attivi dopo il Mille, nonostante comparissero già i primi insediamenti arroccati legati ai feudatari di discendenza toscana, come ad esempio il borgo sorto attorno alla pieve di Codiponte ed i ritrovamenti di Casola e della Villa di Regnano, rispetto alla fase più antica del Castello di Regnano.

Gli altri tipici borghi arroccati non sembrano, in base all'archeologia di superficie, risalire a date anteriori ai secoli XII-XIV, periodo nel quale il loro impianto si potrebbe mettere in relazione alla riconquista feudale della Lunigiana da parte della famiglia Malaspina.

Nella zona si coltivavano castagno, orzo, segale, sorgo e favino; si trattava, cioè, come nel caso della segale, di cereali inferiori, la cui scelta, come quella del favino e del castagno, è da imputare a fattori culturali: ricerca di colture meno rischiose dal punto di vista quantitativo, in relazione alle tecniche agricole in uso; scarsa o assente influenza dell'agronomia romana, continuando a seguire le pratiche agricole preromane.

Le trasformazioni più interessanti del paesaggio agrario nelle aree considerate, dopo il Medioevo, sono costituite da una progressiva espansione degli abitati e dei terreni coltivati, fino alla saturazione raggiunta nel secolo scorso.

In tutte le aree studiate l'archeologia di superficie registra nello stesso periodo anche un profondo rinnovamento edilizio che, almeno in parte, si potrebbe

imputare al peggioramento generale del clima, ma che ha creato, nei nuclei storici, quella stratificazione tipologico-cronologica caratteristica del loro stato recente, stato che si è alterato solo negli ultimi decenni, sia a causa degli abbandoni, sia per un tipo di rinnovo influenzato dalla cultura urbana. Le case rurali in muratura più antiche sono databili ai secoli XIV-XV, anche se la maggior parte appartengono ai secoli successivi.

In Lunigiana l'archeologia di superficie esclude la fondazione di nuovi nuclei abitati dopo il Medioevo, tuttavia sulla crescita e sul rinnovamento edilizio di quelli già esistenti non hanno influito soltanto fattori demografici. Infatti l'alta sismicità della zona ha spesso obbligato a parziali ricostruzioni o persino a costruzioni di nuovi isolati ai margini dei vecchi borghi; lo svincolo della sudditanza ai Malaspina e la conseguente dedizione a Firenze, alla fine del Medioevo, ha favorito lo sviluppo dei commerci, tanto da vedere l'instaurarsi di una classe più agiata che investiva nella terra, con il sistema della mezzadria, fino a realizzare grandi proprietà e abitazioni relativamente ricche; queste ultime, tuttavia, coesistono nei borghi con le più umili case dei mezzadri e dei salariati, con le stalle ed i seccatoi per le castagne, mentre fuori degli abitati si trovano sempre mulini e torchi lungo i corsi d'acqua. Solo nei secoli XVIII e XIX l'estendersi dell'appoderamento a tutta la fascia collinare (colture ed oliveti) ha richiesto la costruzione di qualche casa rurale isolata nelle zone più lontane dai borghi. La fascia montana era ormai occupata completamente dal castagneto che scendeva fino al fondovalle nei versanti male esposti, e che diventava necessario completamente alimentare alla cerealicoltura collinare a basso rendimento, per far fronte alle esigenze della crescente popolazione. Sopra al limite di vegetazione del castagno, fra i residui delle antiche faggete, si estendevano i pascoli con capanne destinate alla pastorizia transumante che faceva capo ai borghi di quota più elevata, mentre sulle terrazze di fondovalle si coltivavano orti irrigui.

5.2. Storia dell'abitazione rurale: dalle capanne alle case in muratura.

Vogliamo qui illustrare l'evoluzione dell'abitazione rurale in Lunigiana per mettere in risalto il fatto che, questo tipo di edilizia, a differenza dei castelli e delle pievi, ma anche delle abitazioni cittadine, ha introdotto relativamente tardi l'uso della tecnica costruttiva in pietra legata con malta di calce. Anche se l'uso della calce in Lunigiana è sicuramente da far risalire ad un tempo remoto, come dimostrano appunto pievi e borghi antichi, nelle abitazioni rurali l'uso della malta di calce viene introdotto solo sul finire del XIV secolo. Possiamo ragionevolmente presumere che, proprio in questo periodo, abbia inizio un relativo incremento delle fornaci a calce lunigianesi in conseguenza di una maggior richiesta del prodotto. Ma, le abitazioni "rurali" si trovavano spesso lontano dai centri più grandi e le vie di comunicazione non erano molto sviluppate né, talvolta, agevoli, così che non era facile raggiungere quegli impianti che producevano calce per il borgo, per il castello o per la pieve; è probabile quindi che sorgessero un pò ovunque fornaci non sempre, magari, di grandi dimensioni ma piccoli forni a pozzo chiamati "corbane"¹⁷² che, per le piccole dimensioni, la limitata quantità di materiale che potevano produrre e per la facilità di reperire il calcare (quasi ovunque presente in Lunigiana) potevano essere costruite, anche da maestranze non specializzate, dove e quando vi era bisogno di calce (a sostegno di questa ipotesi sono piccole fornaci e corbane ancora esistenti, anche se non più in uso, o il ricordo di esse dei vecchi abitanti del posto, in diversi piccoli borghi che, nel tempo, non hanno subito cambiamenti)¹⁷³.

¹⁷² Si veda al cap. 5 prf. 5.1 a pag. 212 della relazione.

¹⁷³ Si veda al cap. 5 prf. 5.1 a pag. 212 della relazione.

Andiamo quindi a vedere quella che è stata l'evoluzione dell'abitazione rurale facendo riferimento ai risultati ottenuti dalle ricerche archeologiche condotte in tutta la Lunigiana "storica" a partire dagli anni '50 ad oggi ¹⁷⁴.

Si sono riscontrate non poche coincidenze sulle informazioni riguardanti la storia dell'abitazione rurale, rimasta praticamente sconosciuta, finora, rispetto a quella dei monumenti (castelli e pievi). Tra i vari insediamenti che sono stati studiati, alcuni dei quali sopravvissuti ed altri abbandonati, i più antichi risalgono alla tarda età del Bronzo, quando cioè si verificò quella prima organizzazione territoriale che si potrebbe chiamare "protoligure". Si può quindi tracciare un primo e completo profilo delle principali trasformazioni avvenute nel territorio in esame nei modi di abitare e di costruire degli ultimi tre millenni.

Un notevole contributo alla conoscenza di questa linea evolutrice è stato apportato dal progresso dei metodi scientifici di scavo e di studio dei materiali archeologici, metodi che hanno permesso datazioni sufficientemente precise e la possibilità di ricostruire in modo attendibile gli edifici nei loro contesti ambientali a partire dalla storia materiale della loro distruzione; lo scavo stratigrafico di insediamenti medioevali abbandonati ha fornito inoltre informazioni insostituibili su certi tipi di casa che, per la loro fragilità, non sono in alcun caso sopravvissute. Nell'analizzare le trasformazioni dei modi di abitare e di costruire non si devono perdere di vista i diversi aspetti di natura tecnica, socioeconomica e culturale, che interagiscono nel tempo in modi differenti. Gli aspetti più importanti sono comunque: scelte dei materiali da costruzione e tecniche del loro impiego, soluzioni strutturali, disposizione, dimensioni e funzione degli spazi utili.

¹⁷⁴ Tiziano Mannoni, *Modi di abitare e di costruire nella Lunigiana medievale- Archeologia ed Architettura*,

L'autore si riferisce a ricerche condotte da Leopoldo Cimaschi nella provincia di La Spezia, da Augusto Ambrosi nell'Alta Valle dell'Aulella, da Antonio Frova e dal Centro Studi Lunensi nella

Per quanto riguarda i materiali e le tecniche costruttive emerge chiaramente dai dati ottenuti una successione, nelle abitazioni rurali della Lunigiana, di cinque fasi principali che si possono così distinguere:

1. *capanne con pali, intrecci di rami e fango, probabilmente coperte con paglia, tipiche degli insediamenti liguri datati dall'età finale del bronzo alla romanizzazione.*

Le capanne liguri sembra che fossero prevalentemente a pianta rotonda o ellittica, con uno o due pali centrali e con una superficie utile media di 12 mq. Avevano un pavimento in argilla o in terra battuta, un poco rialzato rispetto al piano di campagna, senza tracce di divisioni interne fisse. Il focolare subcircolare, delimitato da pietre, era posto in un ripiano antistante alla capanna, dove si svolgevano molte attività connesse alla preparazione degli alimenti, come battitura dei cereali, loro macinazione, macellazione e trattamento delle pelli di animali, ma anche artigianali, come la produzione di arnesi e di recipienti viminei e ceramici. La grande maggioranza degli insediamenti preromani studiati finora sono del tipo arroccato (castellari)¹⁷⁵, ed i ripiani delle capanne, in numero limitato da 3 a forse 10 per ogni insediamento, erano molto spesso ottenuti con terrazzamenti sostenuti da muri a secco costruiti con grosse pietre non lavorate. File di pietre erano spesso messe a proteggere esternamente le pareti di rami intrecciati, stuccate con fango, che appoggiavano sul suolo.

città abbandonata e nel territorio attorno a Luni e a quelli dell'Istituto di Storia della Cultura Materiale nei territori dei comuni di Casola, Zignago, Fivizzano e Filattiera.

¹⁷⁵ Si veda la nota n. 2 del prf. 1.2. p. 153.

2. *case con muri di pietra a secco, probabilmente coperte con tegoloni, legate alla colonizzazione romana attorno a Luni (dal II secolo a.C. al I d.C.)* ().

Delle piccole fattorie di età repubblicana dislocate nelle colline intorno a Luni ne è stata scavata finora una sola, ed è quindi impossibile parlare di coincidenza dei dati archeologici. Si può solo affermare la loro totale estraneità con la tradizione abitativa ligure, e si devono perciò ritenere opera dei coloni romani giunti nel 177 a. C., forniti di un loro bagaglio tecnico-culturale, e interessati a colture specializzate, come la vite e l'olivo. Si tratta di un edificio ad un solo piano terreno, con pavimento in terra battuta, ma costituito da almeno sei vani contigui con una superficie utile coperta di circa 100 mq, e con funzioni ben differenziate.

3. *case di legno, probabilmente coperte con paglia, o scandole, legate al ripopolamento della montagna, avvenuto tra il IV secolo ed il IX*

Verso la fine dell'Impero romano, quando, a seguito della crisi alimentare, una parte della popolazione della Lunigiana tornò a ripopolare la montagna, erano passate ormai troppe generazioni dal periodo in cui (età di Augusto) vennero abbandonati sia gli ultimi insediamenti capannicoli dei Liguri, ormai acculturati, sia le fattorie romane poste sopra Luni, soprafatte dalla

concorrenza del vino e dell'olio spagnoli, per poter parlare della sopravvivenza di tradizioni tecnico-culturali. E' difficile quindi stabilire quale sia stata l'origine delle nuove case di legno, documentate nel corso dell'alto medioevo anche in ambiente urbano; si può solo dire che i confronti tecnico-funzionali più vicini si possono fare con le coeve case europee prodotte dalle popolazioni germaniche, o meglio ancora dai popoli chiamati "barbarici". Si tratta infatti di case rettangolari, con una lunghezza che supera il doppio della larghezza, e con una superficie utile che si aggira intorno ai 40 mq. Qualunque fosse la tecnica di costruzione dei quattro muri portanti (blockbau o standerbau) i travi di base appoggiavano su piccoli muretti di pietre e terra, che delimitavano anche il pavimento di argilla battuta, al centro del quale era in genere scavato il focolare. Non si può escludere che nell'ambito dell'unico piano terreno ci fosse qualche soppalco, ma non sono state trovate finora tracce di divisioni interne fisse. Questo tipo di casa veniva costruito prima del X secolo su ampi ripiani coltivati di mezzacosta, ben esposti al sole e forniti talora di canali di drenaggio, usati anche per ogni tipo di rifiuti.

4. case ad un solo piano, con muri di pietra a secco e terra, coperte con lastre di pietra, introdotte intorno al X secolo, e costruite fino al XIV e XV secolo.

I cambiamenti avvenuti tra le case di legno della fase precedente e quelle di pietra della successiva sono meno importanti di quanto possa sembrare a prima vista, in quanto limitati ai materiali e alle tecniche costruttive. La forma rettangolare allungata, la superficie utile ed i problemi riguardanti le divisioni interne restano invariati alle precedenti case di legno. Può anche darsi che i due tipi siano coesistiti nei secoli poco conosciuti dell'alto medioevo (VIII-IX); entrambi sono infatti ancora presenti nel villaggio arroccato di monte Zignago che non sembra anteriore al X secolo. Qui le case con muri di pietre

irregolari a corsi e argilla , e con il tetto ad un solo spiovente inclinato verso il monte, sono isolate o in schiera, ma sempre orientate in modo parallelo alle linee di livello, riducendo al minimo le opere di preparazione dell'area.

5. case di pietra e malta a più piani, coperte da tetti in lastre di pietra o di tegole, adottate a partire dai secoli XIV-XVI e costruite fino al XX secolo.

La più sostanziale rivoluzione nei modi rurali di abitare e di costruire è avvenuta in Lunigiana tra il XIV secolo e il XVI; essa trova riscontri in tutte le aree montane finora controllate nell'Appennino settentrionale e nelle Alpi. Se dal punto di vista tecnologico si potrebbe parlare di un riflusso di cultura urbana, dal momento che nelle città si costruivano già nel XII secolo robuste case in muratura, per quanto riguarda i miglioramenti nel modo di vivere bisogna pensare ad una certa elevazione socio-economica della popolazione della campagna, o per lo meno di una sua parte, quale si può cogliere ad esempio, nel caso della Lunigiana, nella cronaca del Da Faje. Esiste però anche il problema di stabilire quanto possa aver influito su tale trasformazione il peggioramento del clima in atto dal XV al XIX secolo.

La muratura a calce ha permesso, assieme all'introduzione di volte e solai in legno, di sviluppare le case su due piani, e talora anche su tre. Dal momento che i borghi lunigianesi di questo periodo erano in buona parte arroccati, e che la popolazione, nonostante le parentesi delle carestie e delle pestilenze, dovrebbe essere continuamente aumentata a partire proprio dal tardo

medioevo, le nuove case venivano disposte perpendicolarmente alle linee di livello, in modo da occupare il minimo di fronte sulle strade, e di sfruttare il dislivello naturale per gli accessi indipendenti ai due o più piani. Circa gli usi dei diversi vani sovrapposti, essi sono più volte cambiati nel corso degli ultimi cinque secoli, ma sembra che già fossero diversi nel medioevo in base all'attività principale svolta dalla famiglia. Vi erano ad esempio, case contadine con la stalla al piano inferiore e l'abitazione indivisa in quello superiore; case di artigiani con la bottega ed un retrobottega-cucina al piano terra e le camere sopra; case di salariati con cantina-ripostiglio degli attrezzi sotto, camera intermedia e cucina seccatoio per le castagne al piano d'ingresso superiore.

Lo studio archeologico dell'edilizia rurale esistente non lascia dubbi sul fatto che le case o parti di esse sopravvissute in Lunigiana, pur comprendendo le più vecchie finora conosciute in Italia settentrionale, appartengono sempre all'ultima fase. Questo si spiega non solo tenendo conto della maggiore durevolezza di tale tipo di costruzione, ma anche dell'impossibilità di riutilizzare, sia pure parzialmente, strutture appartenenti alle fasi precedenti nel modo di costruire dell'ultimo tipo.

E' perciò evidente che non esistono sopra il livello del suolo costruzioni abitabili, o parti di esse, prodotte prima della fine del Medioevo; e così lo scavo archeologico diventa uno strumento essenziale per delineare una storia della casa rurale.